

IL PROCESSO. Padova, l'ex uomo d'onore racconta i rapporti tra i boss e lo statista dc

■ PADOVA. Ci sono due grandi «statisti» in aula. Uno, si chiama Buscetta. L'altro, Andreotti. Dialogano fra capi di stato. A distanza, ma dialogano. Entrambi vanno al sodo. Curano i particolari, solo quando è necessario. Uno parla e l'altro tace. Uno parla e l'altro ascolta. Uno parla e l'altro prende appunti. con il capo chino, col pennarello blu, su un bloc notes a righe larghe, molto larghe. Uno risponde, ricorda, tiene a precisare; si informa prima di rispondere, non risponde quando non conosce l'argomento. Talmente «composto» nella sua deposizione, che soli in rarissimi casi il presidente Francesco Ingargiola lo interrompe. Andreotti muove impercettibilmente le sopracciglia, si morsica il labbro, tamburella con le dita, flette leggermente una gamba, accarezza il borsone di cuoio. L'altro, Buscetta, parla con lo sguardo fisso di fronte a sé, non sapendo cosa accade alle sue spalle, potendo solo immaginare il terremoto interiore provocato dalle sue parole. Uno, Andreotti, vede uomini di spalle, schiene, manichini immobili, sagome che nascondono la sagoma, le spalle, la schiena di un altro manichino immobile. Fra i due statisti, infatti, c'è lo stato.

Uno stato che un pò per convinzione, un pò per caso, molto per inerzia, e con un vagone di sensi di colpa, ha deciso di andare a vedere le carte di questi due giocatori incalliti, sopravvissuti a giochi grandissimi, a quei giochi - diceva Falcone - che quando si fanno troppo grandi si concludono inesorabilmente con la morte di uomini che risultano essere troppo piccoli, seppure grandissimi. Cos'è lo Stato italiano visto nell'aula bunker di Padova?

Lo stato paravento

Lo stato è quel paravento, che divide Buscetta dal resto dell'aula, dal «pubblico». È quel separé bianco sporco, da pronto soccorso, secondo l'espressione più leziosa di

Andreotti: «Il pentito ha un suggeritore che gli mette in testa le cose»

qualcuno. Ma uno stato può essere soltanto un paravento? Sì e no. Sì, quando è necessario coprire l'identità di un mega testimone, mettere al riparo la sua effigie da possibili vendette, proteggere il primo piano di un uomo che da solo sta dando una spinta poderosa nella comprensione di mezzo secolo di storia.

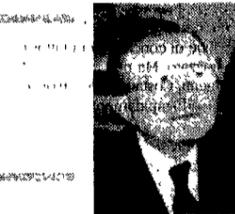
Dice Buscetta: «mi hanno sterminato figli, fratelli, generi e cognati, e nessuno di loro era uomo d'onore. Hanno cominciato ad ammazzarli mentre ancora non ero pentito... Ancora oggi non so darmene una spiegazione». È stato Buscetta, ieri, ad apertura d'udienza a strappare il sipario, rompendo l'incantesimo «signor presidente, dopo quella sventurata crociera di quest'estate, il mio volto purtroppo è ormai arcinoto, e quel paravento non è più necessario...». Andreotti non gradisce: «Non credo che lo abbia fatto per affrontarmi a viso



Giulio Andreotti durante l'udienza di ieri a Padova

Merola/Ansa

Il Senatore di fronte al Pentito Buscetta conferma le accuse. Andreotti: è pilotato



Andreotti: «Buscetta ha un suggeritore. Chi gli ha messo in testa queste cose? Spero di arrivare vivo e vegeto alla conclusione e che si ristabilisca la verità anche per ciò che ho rappresentato in questo paese». All'immane domanda salottiera, - c'è chi gli chiede se «andrà a visitare a Padova, nella cappella degli

Scrovnegni, l'affresco di Giotto con Giuda» - replica: «Anche Gesù Cristo, quanto ad amicizie, su una ha sbagliato». Il riferimento è a Salvo Lima? Non si sa, non lo dice. Ma aggiunge per chi chiede un suo commento alla deposizione di Buscetta: «Non c'è nulla di nuovo. Cose già lette, aggettivo più aggettivo meno».



Buscetta: «Giulio, per noi era lo Zio della Dc che non voleva Moro vivo»

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

aperto. Gilelo hanno suggerito. E lui è molto bravo. Del resto ha cambiato identità dieci volte... E quando uno deve recitare una parte... Vietate, comunque, le riprese. Ma ciò che conta, in Buscetta, non è più la «faccia».

C'era una volta

Sono infatti le parole, ormai, a identificarlo; piuttosto che il suo viso largo e un pò appesantito, l'innappuntabile blazer blu, giacca a tre bottoni dorati, camicia celeste, cravatta regimental, foulard bianco e mocassine nere con piccola fibbia. Elegante come al solito, «don» Masino, in questa giornata dedicata al titanico sforzo di rappresentazione uno stato che non c'è più, e di farlo alla presenza del massimo rappresentante dell'altro stato che

non c'è più. Due statisti che dialogano fra loro, Buscetta e Andreotti. Certo. Ma anche due superstiti, due sopravvissuti, saliti insieme sulla stessa «arca di Noè», due creature venute da due mondi intercambiabili, come dice l'accusa? A suo tempo, lo sapremo. Si tengono insieme, i due protagonisti. E in questo si avverte un clima da «arca di Noè»: Buscetta e Andreotti, sia pure facendosi paladini di due versioni diametralmente opposte, evocano lo stesso mondo che non c'è più. Versioni diametralmente opposte sui grandi capitoli della storia italiana almeno negli ultimi trent'anni.

Andò così

Il tentativo di golpe di Junio Valerio Borghese. Con Buscetta che

racconta la strana pretesa del «principe nero»: chiedeva l'elenco degli uomini d'onore che in Sicilia avrebbero partecipato, oppure che gli uomini d'onore si mettessero un bracciale verde sulla manica della giacca. I mafiosi dovevano tranquillizzare l'opinione pubblica siciliana facendo capire di essere d'accordo con il colpo di stato. Ma non se ne fece nulla perché i capi di Cosa Nostra dissero che non gli interessava. Che racconta di come Natale, uno dei Rimi, i mafiosi di Alcamo, andò a rubare le armi in una caserma romana. E di come proprio la liberazione del padre e dello zio del giovane, condannati all'ergastolo, fosse una delle contropartite richieste dalla mafia per la sua partecipazione. O il delitto Moro. Con Buscetta che racconta

di trattative segrete fra Cosa Nostra e potere politico romano al fine di individuare al più presto il covo in cui era tenuto nascosto lo statista dc «il mio ruolo è stato semplice. Mi è stato chiesto da due fonti, una mafiosa e una della malavita milanese, se mi potevo interessare a scopo umanitario per farlo liberare». Poi il controdine «Pippo Calò mi disse che una parte della Dc non voleva Moro vivo». E soprattutto parla di quei «documenti» con i testi degli interrogatori nella prigione br e che non vennero mai ritrovati.

O l'uccisione del giornalista Mino Pecorelli. Con Buscetta che racconta come il giornalista andò incontro ai suoi killer «Dissi a Bontade: ma che c'entriamo noi con l'omicidio di questo Pecorelli? E Bon-

tade, lo abbiamo fatto su richiesta dei cugini Salvo su richiesta di Andreotti. Lo abbiamo fatto perché questo giornalista provocava grandi disturbi mettendo a repentaglio la vita politica di Andreotti». O l'omicidio di Roberto Calvi e la vicenda Sindona. Su Calvi: «non ho notizie personali. Ma Badalamenti, in Brasile, leggendo un giornale mi disse che il mio figlioccio, Pippo Calò, era coinvolto fino al collo». Su Sindona: «Non lo conobbi personalmente... ma seppi che era venuto nel '79 in Sicilia... per incontrare Bontade e Inzerillo e convincerli a fare un colpo di stato successivo a quello del principe Borghese, ma la commissione di Cosa Nostra disse di no, e allora non ci furono altri rapporti di Cosa Nostra con Sindona...». È andato avanti

che viene l'uomo che ieri ha preso la parola nell'algida aula bunker del supercarcere di Padova. Sta parlando una «lingua nuova», totalmente sconosciuta anche a lui stesso. Sta dando voce a ciò che resta di un'organizzazione che del linguaggio non ha mai saputo che fare. Ecco una delle tante «rivoluzioni» messe a segno da «don» Masino E. lui, Buscetta, ormai si colloca nella genealogia dei «mignon» dello stato italiano che a un certo punto decisero di affrontare la mafia a viso aperto. A modo suo, ha ragione: «la pochezza» di Andreotti era tale che se avessi fatto il suo nome dall'inizio questa è la sua versione - io sarei stato rindicolizzato, e Falcone lo avrebbero trasferito, ammesso che avesse continuato a fare il giudice». Anche Andreotti, ieri, ha parlato tantissimo. Ma ha dovuto aspettare che l'altro finisse. Sono due «lingue» ormai inconciliabili, le loro.

Diritti umani: è l'Italia il paese che ha subito più condanne dalla Corte europea

Fuga dal Sud, altri giudici chiedono di lasciare

Si moltiplicano le richieste di trasferimento: 8 a Reggio Calabria e 16 a Santa Maria Capua Vetere, nel Casertano. Si allunga l'elenco dei magistrati del Sud che chiedono di abbandonare le sedi. Allarme giustizia nel Mezzogiorno. Intanto la Corte europea per i diritti umani boccia l'Italia ponendola in testa alla classifica dei paesi che hanno subito sentenze negative a causa della durata eccessiva delle procedure dei processi penali e civili.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Allarme giustizia soprattutto nel Mezzogiorno dove ai problemi che assillano gli uffici giudiziari italiani si aggiungono richieste di trasferimenti a raffica che giudici e magistrati hanno fatto pervenire al Csm negli ultimi mesi. E questo mentre l'Italia guida la classifica dei paesi che hanno subito più condanne dalla corte europea per i diritti umani a causa della durata eccessiva delle procedure civili e penali dei processi (85 sentenze negative, un quarto delle 320 fino

pronunciate dalla corte fanno spaccare da Strasburgo). Fuga dal sud? Esodo in massa di pm, gip e pretori? Al Csm preferiscono non drammatizzare e affermano che le 3500 domande di trasferimento che dovranno essere esaminate nelle prossime settimane, e che tra l'altro riguardano tutta Italia, sono da mettere in relazione ad un normalissimo concorso che si svolge ogni sei mesi e che prima veniva invece effettuato ogni sessanta giorni. Sta di fatto che agli 8

giudici di Gela e ai 14 di Palermo che hanno chiesto di lasciare le sedi di appartenenza, fanno compagnia i colleghi di Reggio Calabria e di Santa Maria Capua Vetere, nel Casertano. A Reggio i magistrati che hanno chiesto di lasciare gli attuali incarichi sono otto su quindici che compongono l'organico della procura. Negli uffici giudiziari si sostiene che la principale ragione alla base delle richieste di trasferimento, è determinata dal desiderio di avvicinarsi alla città di origine, e non a polemiche o divergenze di vedute tra magistrati il procuratore distrettuale aggiunto, Salvatore Boemi, ha dichiarato però di avere già chiesto al Csm il blocco dei trasferimenti «finché non si procederà alla loro contestuale sostituzione con altri magistrati disposti a trasferirsi a Reggio Calabria».

Boemi afferma di avere proposto che il plenum di Palazzo dei Marescialli «ponga il caso Reggio

Calabria in testa a tutte le vicende che dovrà prendere in esame nei prossimi giorni», per l'eccellenza della situazione che «non è comune con nessuna altra Procura dell'Italia meridionale o dell'intero Paese». Reggio Calabria - ha detto Boemi - «continua ad avere un terzo dei magistrati giudicanti e requisiti rispetto a Palermo, la metà rispetto a Catania, un numero uguale rispetto a Messina, pur avendo un numero di persone indagate per reati di mafia (oltre 7 mila nell'arco di quattro anni) superiore a quello del capoluogo siciliano e un numero pari di gravissimi processi pendenti». Il magistrato rileva poi che «alla positiva stagione delle indagini», è seguita anche in Calabria la «grigia staticità» dei dibattimenti e avanza il timore che anche a Reggio si possa verificare il fenomeno delle «gabbie vuote» per detenuti a favore dei quali sta per approssimarsi la scadenza dei termini massimi di custodia cautelare in carcere. Problemi enormi anche a

Santa Maria Capua Vetere, nel Casertano. Qui sedici magistrati (undici del tribunale e cinque della locale procura della Repubblica) hanno presentato negli ultimi mesi domanda di trasferimento ad altri uffici giudiziari. A darne notizia è la sottosezione sammaritana dell'Associazione nazionale magistrati, esprimendo una duplice preoccupazione: infatti, secondo Pasquale Giuliano e Franco Caiati (presidente e segretario della sottosezione Anm) «tali richieste dimostrano, a prescindere dalle motivazioni personali dei singoli, lo stato di estremo disagio in cui versano gli uffici del tribunale e della procura», se poi le domande di trasferimento venissero accolte, «a S. Maria si rischia di non poter assicurare in alcun modo l'amministrazione della giustizia nel circondario». Gli uffici sammaritani - ricordano Giuliano e Caiati - «sono sottodimensionati rispetto ai notevolissimi carichi di lavoro, come già più volte segnalato».

Fondazione Istituto Gramsci Casa editrice Utet Aldo Agosti TOGLIATTI Utet Tonno gennaio 1996 intervengono Giuliano Amato Massimo D'Alema Giovanni De Luna Pietro Scoppola coordina Renato Zangheri giovedì 11 gennaio 1996 ore 16,30 Sala del Cenacolo della Camera dei Deputati Vicolo Valdina 3a Roma